

Raymond Aron

Le tappe del pensiero sociologico

Montesquieu Comte Marx Tocqueville
Durkheim Pareto Weber
Traduzione di Aldo Devizzi

Arnoldo Mondadori Editore

Introduzione

Le scienze, nel passato, hanno liberato la mente umana dalla tutela della teologia e della metafisica che, indispensabile nella sua infanzia, tendeva a prolungare tale infanzia indefinitamente. Nel presente, devono servire, sia con i loro metodi, sia con i loro risultati generali, a determinare la riorganizzazione delle teorie sociali. Nell'avvenire, costituiranno, una volta sistematizzate, la base spirituale permanente dell'ordine sociale, finché durerà sulla terra l'attività della nostra specie.

Auguste Comte, *Considérations philosophiques sur les sciences et les savants* (1825), in *Système de politique positive*, t. IV, Appendice, p. 161.

Questo libro – o dovrei forse dire i corsi da cui esso trae origine – mi è stato suggerito dall'esperienza dei congressi mondiali dell'Associazione internazionale di sociologia. Da quando vi partecipano i nostri colleghi sovietici, questi congressi offrono un'occasione unica per ascoltare il dialogo tra sociologi che si rifanno a una dottrina del secolo scorso presentandone le idee guida come un'acquisizione definitiva della scienza e, dall'altra parte, sociologi formati alle tecniche moderne di osservazione e di sperimentazione, alla pratica della ricerca mediante sondaggi, questionari o interviste. Dobbiamo ritenere che i sociologi sovietici, quelli che conoscono le leggi della storia, appartengono alla stessa professione scientifica dei sociologi occidentali? O sono le vittime di un regime che non può separare scienza e ideologia perché ha trasformato un'ideologia, residuo di una scienza superata in verità di Stato, battezzata scienza dai custodi della fede?

Questo dialogo di scienziati o professori mi affascinava tanto più perché si confondeva con un dialogo storico-politico e gli interlocutori principali pervenivano, per vie diverse, a risultati sotto certi aspetti paragonabili. La sociologia di ispirazione marxista tende a una interpretazione globale delle società moderne, collocate al loro posto nel corso della storia universale. Il capitalismo succede al regime feudale come questo è succeduto all'economia antica, e come il socialismo gli succederà. Il plusvalore è stato prelevato da una minoranza a spese della massa lavoratrice, prima grazie alla schiavitù, poi alla servitù della gleba, oggi grazie al lavoro salariato: domani, superato il lavoro salariato, il plusvalore sparirà e, con esso, spariranno gli antagonismi di classe. Soltanto il modo di produzione asiatico, uno dei cinque modi di produzione elencati da Marx nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, è stato dimenticato cammin facendo: forse il dissidio tra russi e cinesi spingerà i primi a ridare al concetto di modo di produzione asiatico e di « economia idraulica » l'importanza che

da qualche anno gli attribuiscono i sociologi occidentali. Dalla critica che si avvalsesse di questo concetto la Cina popolare è più vulnerabile di quanto lo sia mai stata l'Unione Sovietica.

Il marxismo contiene, per riprendere la terminologia di Auguste Comte, tanto una statica quanto una dinamica sociali. Le leggi dell'evoluzione storica si basano su una teoria delle strutture sociali, sull'analisi delle forze e dei rapporti di produzione, teoria e analisi fondate, a loro volta, su una filosofia detta materialismo dialettico.

Una dottrina siffatta è nel contempo sintetica (o globale), storica e deterministica. Paragonata alle scienze sociali particolari, è caratterizzata da una concezione totalizzante e abbraccia l'insieme o la totalità di ogni società, colta nel suo evolversi. Essa pertanto conosce, nell'essenza, tanto ciò che sarà quanto ciò che è, e annuncia l'inevitabile avvento di un dato modo di produzione, il socialismo. Progressista e deterministica nel contempo, essa non dubita che il regime futuro sia superiore a quelli del passato: lo sviluppo delle forze di produzione non è forse, a un tempo, la molla dell'evoluzione e la garanzia del progresso?

Nei congressi, la maggior parte dei sociologi occidentali, e tra di essi soprattutto quelli americani, ascoltano con indifferenza questo monotono richiamo alle idee marxiste, semplificate e volgarizzate; né le discutono con maggior impegno nei loro scritti. Essi ignorano le leggi della società e della storia, le leggi della macrosociologia, nel duplice significato che il termine « ignorare » può avere in questa frase: non le conoscono e non se ne interessano. Non credono alla verità di tali leggi, non credono che la sociologia scientifica sia in grado di formularle e di dimostrarle, né che valga la pena di ricercarle.

La sociologia americana che, dal 1945, ha esercitato una influenza dominante sulla diffusione degli studi sociologici in Europa e in tutti i paesi non comunisti, è essenzialmente analitica ed empirica: moltiplica le inchieste con questionari e interviste per determinare in che modo vivono, pensano, sentono, giudicano gli uomini sociali o, se si preferisce, gli individui socializzati. Come votano i cittadini nelle diverse elezioni, quali sono le variabili – età, sesso, luogo di residenza, categoria socioprofessionale, livello di reddito, religione, ecc. – che influiscono sul comportamento elettorale? Sino a qual punto è determinato o modificato dalla propaganda dei candidati? In quale proporzione gli elettori vengono convertiti nel corso della campagna elettorale? Quali sono le cause di questa eventuale conversione? Ecco alcune domande che si porrà un sociologo che studi le elezioni presidenziali negli Stati Uniti o in Francia, e alle quali soltanto le inchieste consentono di dare una risposta. Sarebbe facile prendere altri esempi – quello degli operai dell'industria, dei contadini, dei rapporti tra coniugi, della radio e della televisione – e redigere un elenco interminabile di domande che il sociologo formula o può formulare riguardo a queste diverse specie di « individui socializzati », « categorie sociali », « gruppi istituzionalizzati », o « non istituzionalizzati ». Lo scopo della ricerca con-

siste nel determinare le correlazioni tra variabili, l'azione che ciascuna di esse esercita sul comportamento di questa o di quella categoria sociale, nel costituire, non a priori ma con lo stesso procedimento scientifico, i gruppi reali, gli insiemi definiti sia dalla comunanza dei comportamenti, sia dall'accettazione degli stessi sistemi di valore, sia ancora da una certa tendenza all'omeostasia, nel senso che un mutamento improvviso tende a provocare reazioni compensatrici.

Sarebbe inesatto dire che una sociologia di questo tipo, per il fatto di essere analitica ed empirica, colga soltanto gli individui, con le loro intenzioni e i loro moventi, i loro sentimenti e le loro aspirazioni. Al contrario, essa è in grado di cogliere insiemi o gruppi reali, classi latenti, ignorate da coloro che ne fanno parte, e che costituiscono delle totalità concrete. In verità, la realtà collettiva sembra essere più immanente che trascendente gli individui: questi sono oggetti d'osservazione sociologica soltanto in quanto socializzati; esistono più società, non una società, e la società globale consiste in una molteplicità di società.

L'antitesi tra una sociologia sintetica e storica, che di fatto altro non è che un'*ideologia*, e una sociologia empirica e analitica, che in ultima analisi altro non sarebbe che una *sociografia*, è una caricatura. Lo era quando, dieci anni or sono, pensai di scrivere questo libro; lo è ancor più oggi, ma le scuole scientifiche, nei congressi, si rendono caricaturali da sé, trascinate dalla logica del dialogo e della polemica.

L'antitesi tra *ideologia* e *sociografia* non esclude affatto che la sociologia eserciti una funzione analoga nell'Unione Sovietica e negli Stati Uniti. In entrambi i paesi la sociologia ha cessato d'essere *critica*, nel senso marxista del termine, non pone più in discussione l'ordine sociale nelle sue linee fondamentali: quella marxista perché giustifica il potere dello stato e del partito (o del proletariato, se si preferisce), quella analitica degli Stati Uniti perché accetta implicitamente i principi su cui poggia la società americana.

La sociologia marxista del XIX secolo era rivoluzionaria; auspicava quella rivoluzione che avrebbe distrutto il capitalismo. Ormai nell'Unione Sovietica la rivoluzione liberatrice non appartiene più al futuro, ma al passato; la rottura definitiva profetizzata da Marx è avvenuta. Da quel momento, per un processo nel contempo inevitabile e dialettico, si è verificato un rovesciamento dal pro al contro: una sociologia nata da un'intenzione rivoluzionaria serve ormai a giustificare l'ordine stabilito. Certo, essa mantiene o crede di mantenere una funzione rivoluzionaria nei confronti delle società non governate da un partito marxista-leninista. Conservatrice nell'Unione Sovietica, la sociologia marxista è rivoluzionaria, o si sforza di esserlo, in Francia o negli Stati Uniti. Ma i nostri colleghi dei paesi dell'Est conoscono male (e dieci anni fa conoscevano ancor peggio) i paesi che non hanno fatto ancora la rivoluzione. Le circostanze li costringevano così a riservare il loro rigore per i paesi che essi non erano

in grado di studiare, e ad avere un'indulgenza sconfinata per il proprio ambiente sociale.

La sociologia empirica e analitica degli Stati Uniti non costituisce un'ideologia di Stato, e ancor meno un'esaltazione cosciente e volontaria della società americana. La maggior parte dei sociologi americani è costituita, mi sembra, da « liberali », nel senso che tale termine assume oltre Atlantico, più democratici che repubblicani, favorevoli alla mobilità sociale e all'integrazione dei negri, ostili alle discriminazioni razziali o religiose. Essi criticano la realtà americana in nome delle idee o degli ideali americani e non esitano a riconoscerne i molteplici difetti che, simili all'idra mitologica, sembrano rinascere più numerosi il giorno dopo che alcune riforme hanno eliminato quelli denunciati il giorno prima. I negri stanno per trovarsi in condizione di esercitare il diritto di voto, ma quale significato può avere tale diritto se i giovani non trovano occupazione? Alcuni studenti negri accedono all'università, ma quale significato hanno questi avvenimenti simbolici se, nella loro stragrande maggioranza, le scuole frequentate dai negri sono di livello inferiore?

In breve, i sociologi sovietici sono conservatori nel loro paese e rivoluzionari all'estero; quelli americani sono riformisti per quanto riguarda la loro società e, almeno implicitamente, per quanto riguarda tutte le società. Nel 1966, il contrasto non è più così netto come lo era nel 1959, data del congresso mondiale cui ho alluso. Da allora gli studi sperimentali, di stile americano, si sono moltiplicati nell'Europa orientale, più numerosi forse in Ungheria e, soprattutto, in Polonia che non nell'Unione Sovietica. Anche in questo paese si è sviluppata la ricerca sperimentale e quantitativa su problemi chiaramente delimitati. Non è impossibile immaginare, in un avvenire relativamente vicino, una sociologia sovietica, anch'essa riformista almeno nei confronti dell'Unione Sovietica, che combini approvazione globale e contestazioni particolari.

Sono due le ragioni per cui tale combinazione è meno facile nell'universo sovietico che in quello americano o occidentale. L'ideologia marxista è più precisa di quella implicitamente accettata dalla scuola dominante della sociologia americana, ed esige dai sociologi un'approvazione che meno facilmente si accorda con gli ideali democratici di quanto non avvenga per l'approvazione del regime politico degli Stati Uniti da parte dei sociologi americani. Inoltre, la critica del particolare non può spingersi troppo a fondo senza compromettere la validità dell'ideologia stessa. Infatti, questa sostiene che la rottura decisiva, nel corso della storia umana, si è verificata nel 1917, quando la conquista del potere da parte del proletariato o del partito ha reso possibile la nazionalizzazione di tutti gli strumenti di produzione. Se, dopo tale rottura, il corso ordinario delle cose umane prosegue senza notevoli cambiamenti, come si può difendere il dogma della rivoluzione salvatrice? Nel momento attuale, mi sembra legittimo ripetere un rilievo ironico fatto a Stresa dopo la lettura di due rapporti, uno del

professor P. N. Fedoseev e l'altro del professor B. Barber: i sociologi sovietici sono più soddisfatti della loro società che della loro scienza; quelli americani invece sono, per il momento, più soddisfatti della loro scienza che della loro società.

Nei paesi europei, come in quelli del Terzo mondo, le due influenze, quella ideologica e rivoluzionaria da una parte, quella empirica e riformista dall'altra, si esercitano contemporaneamente e, secondo le circostanze, prevale ora l'una o l'altra.

Nei paesi sviluppati, in particolare nei paesi dell'Europa occidentale, la sociologia americana riconduce i sociologi « dalla rivoluzione alle riforme », lungi dal trascinarli « dalle riforme alla rivoluzione ». In Francia, ove il mito rivoluzionario era particolarmente forte, molti giovani universitari si sono gradualmente convertiti a un atteggiamento riformista via via che il lavoro empirico li portava a sostituire la ricerca analitica e parziale alle teorie globali.

È ancora difficile stabilire quanto spetti, in questa conversione, ai mutamenti sociali e quanto alla pratica sociologica. La situazione, nell'Europa occidentale, è sempre meno rivoluzionaria: un rapido sviluppo economico, l'aumento delle possibilità di promozione sociale da una generazione all'altra non sono certo un incitamento per gli uomini comuni a scendere in piazza. Se si aggiunge che il partito rivoluzionario è legato a una potenza straniera che offre l'esempio di un regime sempre meno edificante, ciò che sorprende non è l'affievolirsi dell'ardore rivoluzionario, ma invece la fedeltà, nonostante tutto, di milioni di elettori al partito che pretende di essere l'unico erede delle speranze rivoluzionarie.

In Europa, come negli Stati Uniti, la tradizione della critica (in senso marxista) e quella della sociologia sintetica e storica non sono morte. C. Wright Mills e Herbert Marcuse negli Stati Uniti, T. W. Adorno in Germania, L. Goldmann in Francia, indipendentemente dal fatto che la loro critica abbia origine dal populismo o dal marxismo, attaccano contemporaneamente tanto la teoria formale e non storica, quale si presenta nelle opere di T. Parsons, quanto le ricerche parziali e empiriche caratteristiche di quasi tutti i sociologi che, nei diversi paesi del mondo, vogliono fare opera scientifica. Teoria formale e ricerche parziali non sono logicamente o storicamente inseparabili. Molti di coloro che svolgono di fatto ricerche parziali sono indifferenti o ostili alla grande teoria di T. Parsons. I parsoniani non sono tutti impegnati in ricerche settoriali, il cui moltiplicarsi e diversificarsi impedirebbero la connessione e la sintesi. Infatti, i sociologi d'ispirazione marxista, preoccupati di non abbandonare la critica globale o totale dell'ordine esistente, avversano tanto la teoria formale quanto le ricerche settoriali, senza che perciò queste due posizioni osteggiate si confondano; se, a un certo momento, nella società e nella sociologia americana esse sono sembrate più o meno legate tra loro, tale unione in realtà non è né necessaria, né duratura.

Un tempo, la teoria economica che chiamiamo formale o astratta è stata

rifiutata sia dalla scuola storicistica sia da quella che intende far ricorso a un metodo empirico. Queste due scuole, nonostante la comune avversione per la teoria astratta e non storica, erano fundamentalmente diverse. Entrambe hanno ritrovato tanto la teoria quanto la storia. Allo stesso modo, le scuole ostili alla teoria formale di Parsons o alla sociografia senza teoria, ritrovano, per vie diverse, sia la storia sia la teoria, o almeno la traduzione in termini concettuali e la ricerca di proposizioni generali, qualunque sia il livello al quale si pongono queste generalizzazioni. In alcuni casi possono persino arrivare a proposizioni più rivoluzionarie che riformiste. La sociologia empirica, quando si applica a paesi che nel linguaggio corrente si dicono sottosviluppati, mette in luce i molteplici ostacoli che i rapporti sociali o le tradizioni religiose o morali pongono sulla via dello sviluppo o della modernizzazione. Una sociologia empirica, ispirata ai metodi americani, può, in determinate circostanze, giungere alla conclusione che soltanto un potere rivoluzionario riuscirebbe a spezzare simili resistenze. Attraverso la teoria dello sviluppo, la sociologia detta analitica ritrova la storia, il che è facilmente spiegabile, perché tale teoria è una specie di filosofia formalizzata della storia contemporanea. Essa ritrova anche una teoria formale, perché il confronto tra le società esige un sistema concettuale, cioè una delle modalità che i sociologi oggi chiamano teoria.

Sette anni or sono, quando mi accinsi a scrivere questo libro, mi chiedevo se la sociologia marxista, così come l'esponevano i sociologi venuti dall'Europa orientale, e quella empirica, come era praticata dai sociologi occidentali in generale e da quelli americani in particolare, avessero qualcosa in comune. Il ritorno alle fonti, lo studio delle « grandi dottrine di sociologia storica », per riprendere il titolo dato ai due corsi pubblicati dal *Centre de documentation universitaire*, si proponeva di dare una risposta a tale domanda. In questo libro il lettore non troverà la risposta che io cercavo, troverà dell'altro. Supponendo che una risposta sia possibile, essa si profilerà alla fine di un secondo volume che seguirà a questo, ma che non è ancora stato scritto.

Certamente, fin dal principio, ero propenso a dare una risposta a tale domanda, ed essa, in modo vago e implicito, è presente nel libro. Tra la sociologia marxista dell'Est e quella parsoniana dell'Ovest, tra le grandi dottrine del secolo scorso e le inchieste settoriali e empiriche odierne, sussiste una certa solidarietà o, se si preferisce, una certa continuità. Come non riconoscere la continuità tra Marx e Max Weber, tra Max Weber e Parsons e, parimenti, tra Auguste Comte e Durkheim, tra quest'ultimo e Marcel Mauss e Claude Lévi-Strauss? Evidentemente, i sociologi odierni sono, sotto certi aspetti, gli eredi e i continuatori di quelli che qualcuno chiama i presociologi. Persino questo termine sottolinea la difficoltà della ricerca storica che intendevo svolgere. Qualunque sia l'oggetto della storia – istituzione, nazione o disciplina scientifica – bisogna definirlo o

delimitarlo per seguirne il divenire. A rigore lo storico della Francia o dell'Europa potrebbe attenersi a un procedimento semplice: una porzione della superficie terrestre, quel certo esagono o lo spazio delimitato dall'Atlantico e dagli Urali, sarebbe chiamata Francia o Europa e lo storico narrerebbe *ciò che è accaduto su questo spazio*. In realtà egli non ricorre mai a un metodo tanto grossolano: Francia e Europa non sono entità geografiche, ma storiche, definite, l'una come l'altra, dall'unione di alcune istituzioni e idee facilmente riconoscibili, pur nel loro mutare, e di un certo territorio. Questa definizione risulta da un rapporto reciproco tra il presente e il passato, da un confronto tra la Francia e l'Europa odierne e la Francia e l'Europa del secolo dei Lumi o del cristianesimo. Buon storico è chi conserva il senso della specificità di ogni età, della successione delle epoche e, infine, delle costanti che, sole, ci permettono di parlare di un'unica e medesima storia.

Quando l'oggetto della storia è una disciplina scientifica o pseudoscientifica o semiscientifica, la difficoltà è ancor maggiore. Quando nasce la sociologia? Quali autori meritano di essere considerati gli antenati o i fondatori della sociologia? Quale definizione adottare per quest'ultima?

Io ho adottato una definizione che riconosco vaga ma non ritengo arbitraria. La sociologia è lo studio che pretende di essere *scientifico della realtà sociale in quanto tale*, sia al livello elementare delle relazioni interpersonali, sia a quello macroscopico dei vasti insiemi, classi, nazioni, civiltà o, per far uso dell'espressione corrente, società globali. Questa stessa definizione permette di capire perché sia arduo scrivere una storia della sociologia, sapere dove incominci, e dove finisca. Tanto l'intenzione scientifica quanto l'oggetto sociale possono essere intesi in più modi. La sociologia esige nel contempo questa intenzione e questo oggetto, o comincia a esistere con l'uno o l'altro di questi due caratteri?

Tutte le società hanno avuto una certa consapevolezza di se stesse. Più società hanno concepito studi, che pretendevano d'essere obiettivi, dell'uno o dell'altro aspetto della vita collettiva. La *Politica* di Aristotele ci appare come un trattato di sociologia politica o come un'analisi comparata dei regimi politici. Sebbene la *Politica* contenga anche un'analisi delle istituzioni familiari o economiche, l'argomento centrale è costituito dal regime politico, l'organizzazione dei rapporti di potere a tutti i livelli della vita collettiva e, in particolare, al livello in cui si realizza, per eccellenza, la socialità dell'uomo, la città. Nella misura in cui l'intenzione di cogliere la realtà sociale in quanto tale è costitutiva del pensiero sociologico, Montesquieu merita di figurare in questo libro come fondatore a maggior titolo di Aristotele. Invece, se più della *considerazione della realtà sociale* si ritiene essenziale l'*intenzione scientifica*, Aristotele avrebbe titoli forse eguali a quelli di Montesquieu o persino a quelli di Auguste Comte.

V'è di più. La sociologia moderna non trae origine solo dalle dottrine storico-sociali del secolo scorso; essa ha anche un'altra fonte, e precisamente le statistiche amministrative, le *surveys*, le ricerche empiriche. Il

professor Paul Lazarsfeld conduce da molti anni, con la collaborazione dei suoi allievi, una ricerca storica su quest'altra fonte della sociologia moderna. Si può sostenere, e non mancano validi argomenti, che l'odierna sociologia empirica e quantitativa deve più a Le Play e a Quételet che a Montesquieu e a Comte. Dopo tutto, i professori dell'Europa orientale si convertono alla sociologia dal giorno in cui non si limitano a fare appello alle leggi dell'evoluzione storica così come Marx le ha formulate, ma interrogano a loro volta la realtà sovietica con l'aiuto di statistiche, questionari e interviste.

La sociologia del XIX secolo segna, incontestabilmente, un momento di riflessione degli uomini su se stessi, il momento in cui la realtà sociale in quanto tale diventa argomento di studio, col suo carattere equivoco, ora come relazione elementare tra gli individui, ora come entità globale. Essa esprime anche un'intenzione non radicalmente nuova, ma originale per la sua radicalità, quella di una conoscenza puramente scientifica che dalle scienze della natura assume il modello e l'obiettivo. La conoscenza scientifica dovrebbe dare agli uomini il dominio della società o della storia umana proprio come la fisica e la chimica hanno dato loro il dominio delle forze naturali. Questa conoscenza, per essere scientifica, deve abbandonare le ambizioni sintetiche e globali delle grandi dottrine della sociologia storica?

Partito alla ricerca delle origini della sociologia moderna, sono giunto, di fatto, a una galleria di ritratti intellettuali. Lo slittamento è avvenuto senza che neppure ne avessi chiara coscienza. Mi rivolgevo a studenti e parlavo con la libertà che l'improvvisazione concede. Invece di domandarmi, in ogni momento, ciò che è di competenza di quella che a buon diritto chiamiamo sociologia, mi sono sforzato di cogliere l'essenziale del pensiero di questi sociologi, senza disconoscere quello che consideriamo come l'intenzione specifica della sociologia, né dimenticare che questa intenzione nel secolo scorso era inseparabile dalle concezioni filosofiche e da un ideale politico. Del resto le cose forse non sono diverse per i sociologi del nostro tempo, non appena si avventurano sul terreno della macrosociologia e abbozzano un'interpretazione globale della società.

Questi ritratti sono di sociologi o di filosofi? Non mi impegnerò in una simile discussione. Diciamo che si tratta di una filosofia sociale di tipo relativamente nuovo, di un *modo di pensare sociologico*, caratterizzato dall'intenzione specifica e dalla considerazione della realtà sociale, modo di pensare che trova il suo pieno sviluppo in quest'ultima parte del XX secolo. L'*homo sociologicus* sta per prendere il posto dell'*homo oeconomicus*. Le università di tutto il mondo, senza distinzione di regimi o di continenti, moltiplicano le cattedre di sociologia e, di congresso in congresso, il tasso d'incremento delle pubblicazioni sociologiche sembra aumentare. I sociologi si rifanno ai metodi empirici, conducono le ricerche con sondaggi, impiegano un sistema concettuale proprio, indagano la realtà sociale con una certa angolazione, hanno una prospettiva specifica. Questo modo di pen-

sare ha dietro di sé una tradizione, le cui origini sono messe in luce da questa galleria di ritratti.

Perché ho scelto questi sette sociologi? Perché Saint-Simon, Proudhon, Herbert Spencer non compaiono nella mia galleria? Potrei, certamente, addurre alcuni motivi ragionevoli. Auguste Comte per la mediazione di Durkheim, Marx per le rivoluzioni del xx secolo, Montesquieu tramite Tocqueville e Tocqueville tramite l'ideologia americana appartengono al presente. Quanto ai tre autori della seconda parte, essi furono già riuniti da Talcott Parsons nella sua prima grande opera, *The Structure of Social Action* (*La struttura dell'azione sociale*) e sono tuttora studiati nelle nostre università come maestri più che come antenati. Ma verrei meno all'onestà scientifica, se non confessassi le motivazioni personali della scelta.

Ho cominciato con Montesquieu, al quale dedicai in precedenza un corso di un intero anno, perché l'autore dell'*Esprit des lois* può essere considerato tanto un filosofo politico quanto un sociologo. Egli analizza e paragona i regimi politici ancora alla maniera dei filosofi classici; nello stesso tempo, si sforza di cogliere ogni settore sociale e di evidenziare le molteplici relazioni tra le variabili. Forse la scelta del primo autore mi è stata suggerita dal ricordo del capitolo che Léon Brunschvicg dedicò a Montesquieu in *Les Progrès de la conscience dans la philosophie occidentale*, capitolo nel quale parla di Montesquieu non tanto come di un precursore della sociologia, ma come di un sociologo per eccellenza, modello nell'uso del metodo analitico in contrapposizione a quello sintetico di Comte e dei suoi allievi.

Ho preso in considerazione anche Alexis de Tocqueville, perché è ignorato quasi sempre dai sociologi, soprattutto da quelli francesi. Durkheim aveva riconosciuto in Montesquieu un precursore: non penso che abbia mai concesso la stessa stima all'autore de *La Démocratie en Amérique*. Fin da quando ero studente liceale o universitario, era possibile laurearsi in lettere, filosofia, o sociologia senza aver mai inteso il nome che nessuno studente d'oltre Atlantico può ignorare. Al termine della sua vita, sotto il Secondo impero, Alexis de Tocqueville si lamentava di provare un senso di solitudine peggiore di quello che aveva conosciuto nei deserti del Nuovo Mondo. Il suo destino postumo, in Francia, prolungò l'esperienza di quegli ultimi anni. Dopo aver conosciuto col suo primo libro un successo trionfale, questo discendente di una grande famiglia normanna, convertito alla democrazia dalla ragione e con tristezza, in una Francia abbandonata ora al sordido egoismo dei possidenti, ora al furore dei rivoluzionari e ora al dispotismo di uno solo, non è riuscito a rappresentare quella parte cui aspirava. Troppo liberale per il partito da cui proveniva, non sufficientemente entusiasta delle nuove idee agli occhi dei repubblicani, non fu adottato né dalla destra né dalla sinistra e continuò a essere sospetto agli occhi di tutti. Questo è il destino riservato in Francia alla scuola inglese o angloamericana, cioè a quei francesi che paragonano o paragonavano con rimpianto le tumultuose peripezie della sto-

ria di Francia dopo il 1789 alla libertà di cui godono i popoli di lingua inglese.

Politicamente isolato dallo stile della sua reticente adesione alla democrazia, movimento irresistibile più che ideale, Tocqueville si oppone ad alcune idee guida della scuola sociologica di cui, almeno in Francia, Auguste Comte è considerato l'iniziatore e Durkheim il principale rappresentante. La sociologia comporta lo studio della realtà sociale in quanto tale, non comporta che le istituzioni politiche, la forma di governo siano *riducibili* alla struttura sociale o deducibili dalle caratteristiche strutturali dell'ordinamento sociale. Il passaggio dallo studio della realtà sociale alla svalutazione della realtà politica o alla negazione della sua specificità si attua facilmente: sotto forme diverse, ritroviamo questo stesso fenomeno tanto in Auguste Comte quanto in Karl Marx e in Émile Durkheim. Il conflitto storico, all'indomani della guerra, tra regimi di democrazia liberale e quelli a partito unico, gli uni e gli altri legati a società che Tocqueville avrebbe chiamato democratiche e Auguste Comte industriali, rende di sorprendente attualità l'alternativa su cui si chiude *La democrazia in America*: « Le nazioni, ai giorni nostri, non possono impedire che nel loro seno regni l'uguaglianza ma dipende da esse che l'uguaglianza le conduca alla schiavitù o alla libertà, alla civiltà o alla barbarie, alla prosperità o alla miseria ».

Mi si chiederà perché ho preferito Auguste Comte a Saint-Simon. Il motivo è semplice: qualunque sia la parte che si attribuisca a Saint-Simon stesso nel pensiero saintsimoniano, quest'ultimo non costituisce un insieme sintetico paragonabile al pensiero comtiano. Pur ammettendo che la maggior parte dei temi del positivismo siano presenti nell'opera del conte di Saint-Simon, ecco sonora dello spirito dei tempi, questi temi trovano una rigorosa organizzazione filosofica solo grazie allo strano genio dell'allievo dell'École Polytechnique che ebbe, in un primo tempo, l'ambizione di abbracciare la totalità del sapere della sua epoca, ma che, ben presto, si chiuse volontariamente nella costruzione intellettuale da lui stesso innalzata.

Proudhon non compare in questa galleria di ritratti, anche se la sua opera mi è familiare, perché vedo in lui più un moralista e un socialista che un sociologo. Non che non abbia avuto, anche lui, una concezione sociologica del divenire storico (la stessa cosa si potrebbe dire di tutti i socialisti); tuttavia difficilmente si riuscirebbe a estrarre dai suoi libri qualcosa di simile a quello che offrono allo storico del pensiero sociologico il *Corso di filosofia positiva* o *Il capitale*. Quanto a Herbert Spencer, confesso volentieri che il suo posto è notevole, ma il ritratto esige una conoscenza intima del modello. Ho letto più volte le opere principali dei sette autori che chiamo « fondatori » della sociologia; non potrei dire lo stesso per le opere di Herbert Spencer.

I ritratti e ancor più gli schizzi (infatti ognuno di questi capitoli merita

più il nome di schizzo che di ritratto) riflettono sempre, a un certo grado, la personalità del pittore. Rileggendo la prima parte dopo sette anni, la seconda dopo cinque anni, ho creduto di capire l'intenzione che orientava ognuna di queste esposizioni e di cui, probabilmente, sul momento non avevo coscienza. Per Montesquieu e Tocqueville è evidente che volevo sostenere la loro causa presso i sociologi di stretta osservanza e ottenere che il parlamentare della Gironda e il deputato della Manche fossero riconosciuti degni di un posto tra i fondatori della sociologia, anche se entrambi hanno evitato il sociologismo, conservando l'autonomia (in senso causale) e anche un certo primato (in senso umano) dell'ordinamento politico in rapporto alla struttura o all'infrastruttura sociale.

Poiché Auguste Comte ha ottenuto da molto tempo un riconoscimento di legittimità, l'esposizione della sua dottrina si propone un altro obiettivo: mira a interpretare l'insieme della sua opera sulla base di un'intuizione originale. In questo modo sono stato forse portato ad attribuire alla filosofia sociologica di Auguste Comte una unità sistematica ancora superiore a quella che effettivamente possiede, che non è poca.

L'esposizione del pensiero marxista è polemica più che nei confronti di Marx nei confronti di quelle interpretazioni, di moda dieci anni fa, che subordinavano *Il capitale* ai *Manoscritti economico-filosofici* e non volevano riconoscere la frattura tra le opere della giovinezza, anteriori al 1845, e quelle della maturità. Nello stesso tempo intendevo individuare le idee di Marx che sono state storicamente essenziali, fatte proprie e utilizzate dai comunisti della Seconda e Terza internazionale. Per questo ho sacrificato un'analisi in profondità, svolta in un altro corso e che spero di riprendere un giorno, della differenza tra la *critica* come la intendeva Marx dal 1841 al 1844 e la *critica dell'economia politica* contenuta nelle sue grandi opere. Louis Althusser ha posto l'accento su questo punto decisivo; la continuità o discontinuità tra il giovane Marx e il Marx del *Capitale* dipende dal senso che di fatto il termine di critica assume nei due momenti del suo sviluppo intellettuale.

Le tre esposizioni della seconda parte mi sembrano più accademiche, forse senza un preciso obiettivo. Tuttavia, temo di essere stato ingiusto nei confronti di Émile Durkheim il cui pensiero ha sempre suscitato in me un'immediata antipatia. Probabilmente tollero a fatica il *sociologismo* nel quale sfociano le analisi sociologiche e le intuizioni profonde di Émile Durkheim. Ho insistito, forse più di quanto era giusto, su quel che nella sua opera è più contestabile: la filosofia.

Ho presentato l'autore del *Trattato di sociologia generale* con distacco, mentre, circa trent'anni fa, gli avevo dedicato un articolo appassionatamente ostile. Pareto è un isolato e, invecchiando, mi sento vicino agli « autori maledetti », anche se hanno in parte meritato la maledizione che li ha colpiti. Fra l'altro il cinismo paretiano è entrato nel costume. Un mio amico filosofo tratta Pareto da imbecille (dovrebbe almeno precisare: filosoficamente imbecille), ma non conosco più alcun professore che, come Céle-

stin Bouglé trent'anni or sono, non possa sentire citare Pareto senza dar libero sfogo alla collera che scatena anche il solo nome del grande economista, autore di un monumento sociologico al quale i posteri non hanno saputo ancora quale posto riservare nella storia del pensiero.

Costretto a farmi violenza per riconoscere i meriti di Durkheim, non avendo simpatie nei confronti di Pareto, mantengo per Max Weber l'ammirazione che ho avuto per lui sin dal tempo della mia gioventù, anche se su numerosi punti, anche importanti, mi sento molto lontano da lui. La verità è che Max Weber non mi irrita mai, anche quando gli do torto, mentre per Durkheim provo un senso di disagio, anche quando i suoi argomenti mi convincono. Lascio agli psicanalisti e ai sociologi il compito d'interpretare queste reazioni probabilmente indegne d'un uomo di scienza. Nonostante tutto, ho preso nei miei confronti alcune precauzioni moltiplicando le citazioni, non ignorando, beninteso, che la scelta delle citazioni, come quella delle statistiche, lascia un largo margine all'arbitrio.

Per terminare un'ultima cosa: nella conclusione della prima parte rivedo la mia appartenenza alla scuola dei sociologi liberali: Montesquieu, Tocqueville, ai quali aggiungo Élie Halévy. Lo faccio non senza una punta d'ironia (« tardo epigono »), che è sfuggita ai critici di questo libro già pubblicato negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Non mi sembra inutile aggiungere che non sono stato influenzato da Montesquieu o da Tocqueville, dei quali ho approfondito lo studio delle opere soltanto nel corso degli ultimi dieci anni. In compenso, leggo e rileggo i libri di Marx da trentacinque anni. Spesso ho fatto ricorso al procedimento retorico del parallelo o dell'opposizione Tocqueville-Marx, particolarmente nel primo capitolo del mio libro *Essai sur les libertés*. Sono arrivato a Tocqueville partendo dal marxismo, dalla filosofia tedesca e dall'osservazione del mondo dei nostri giorni. Non ho mai esitato tra *La democrazia in America* e *Il capitale*. Come la maggior parte degli studenti e dei professori francesi non avevo letto *La democrazia in America*, quando, per la prima volta, nel 1930, tentai, senza riuscirci, di dimostrare a me stesso che Marx aveva detto il vero e che il capitalismo era condannato una volta per tutte dal *Capitale*. Continuo, quasi mio malgrado, a nutrire maggior interesse per i misteri del *Capitale* che per la prosa limpida e triste della *Democrazia in America*. Le mie conclusioni appartengono alla scuola inglese, la mia formazione deriva soprattutto dalla scuola tedesca.

Questo libro è stato curato da Guy Berger, uditore alla Corte dei Conti. Il suo contributo va molto al di là della correzione dei corsi che non erano stati stesi per iscritto in precedenza e che presentavano i difetti del discorso parlato: ha arricchito il testo di citazioni, di note, di precisazioni. Questo libro gli deve molto; gli esprimo la mia viva e amichevole gratitudine.

Abbiamo aggiunto in appendice tre studi scritti durante questi ultimi anni.

Il primo, *Auguste Comte e Alexis de Tocqueville, giudici dell'Inghilterra*, è il testo di una *Basil Zaharoff Lecture*, tenuta all'Università di Oxford nel giugno del 1965. Ringrazio l'Oxford University Press che ha pubblicato la conferenza, di averne autorizzato l'inserimento in questo libro.

Il secondo, *Idee politiche e concezione storica di Tocqueville*, è il testo di una conferenza tenuta nel 1960 all'Institut d'Études politiques di Parigi e pubblicata dalla « *Revue française de science politique* » nello stesso anno.

L'ultimo è il testo francese della relazione tenuta a Heidelberg, nel xv congresso dell'Associazione tedesca di sociologia, che si riunì nel 1964 in occasione del centenario della nascita di Max Weber.

Questi tre studi appartengono più alla storia delle idee che a quella della sociologia, nel senso strettamente scientifico del termine. Ma, ieri il confine tra queste due discipline era incerto, e lo è forse ancora oggi

1967